



# UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO

## FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA

*Francesca M. Vaglianti*

# Milano e gli Sforza



# I duchi bastardi

- Francesco Sforza entra nella storia di Milano nel 1425 per soldo e per ventura, attraverso contratto. Il vincolo, secondo la prassi del tempo, non è stipulato tra condottiero e città, ma tra il mercenario e il signore, Filippo Maria Visconti, per una durata di 16 mesi: in seguito, sebbene sarebbe preferibile che il *venturiero* non passasse al diretto nemico, nessuno si aspetta che sposi una causa, esattamente come oggi avviene per i campioni del calcio.
- Nato il 23 luglio 1401, a San Miniato, dalla relazione tra il condottiero Muzio Attendolo detto Sforza e Lucia di Torsciano, donna da accampamento, Francesco aveva trascorso la sua infanzia a Ferrara con la madre, che Muzio aveva fatto sposare all'amico Marco da Fogliano e posto sotto la protezione del marchese Niccolò III d'Este, che provide alla prima educazione del piccolo Sforza.
- Gli incerti natali avrebbero pesato non poco sulla fama e sulla carriera di Francesco, che il duca Filippo Maria, in una lettera a Cosimo de' Medici, considerava apertamente "di quella sorta et specie de homini, o vero de capitani, quali non sappiamo ancora chi sia stato suo padre". Un disagio che, legato all'estrazione sociale modesta, sarebbe perdurato nei successori manifestandosi, in un misto di frustrazione e di orgoglio, nelle parole di Ludovico il Moro dirette alla moglie Beatrice d'Este, d'illustre prosapia: "Voi venite da una famiglia che governa Ferrara da 200 anni. Il padre di mio padre (Muzio) era nato in un minuscolo borgo romagnolo e non imparò mai neppure a fare la propria firma. Era un apprendista calzolaio che divenne il più grande condottiero del suo tempo".

# La disfatta di Maclodio

- All'epoca, il duca Filippo Maria aveva al soldo altri tre grandi condottieri: Niccolò Piccinino, Guido Torelli, Angelo della Pergola, fra i quali scoppiò immediatamente un'accesa rivalità.
- Questa rivalità si sarebbe rivelata deleteria nell'autunno 1427, a Maclodio, oggi frazione del comune di Lograto (BS). Filippo Maria si era illuso di sedare l'inimicizia dei suoi capitani nominando comandante supremo Carlo Malatesta che invece non soltanto non riuscì a comandare i quattro, che si sbranavano fra loro, ma neanche i subalterni. La battaglia di Maclodio, cui si riferisce il coro del secondo atto de "Il Conte di Carmagnola" di Alessandro Manzoni («S'ode a destra uno squillo di tromba / A sinistra risponde uno squillo») si combatté il 17 ottobre 1427 e fu un esempio di quanto l'orgoglio furioso dei vertici di comando possa risultare deleterio per gli esiti di uno scontro armato. Alla fine la sconfitta dei visconti risultò pesante: persero 10.000 uomini, quasi tutti fatti prigionieri.
- Lo Sforza, caduto in disgrazia presso il Visconti, venne inviato a presidiare l'inquieta Genova. Lungo la strada appenninica le milizie vennero assalite e gli sforzeschi si salvarono solo grazie all'aiuto ricevuto nell'occasione da Eliana Spinola. Dopo due disfatte come quelle di Maclodio e della Valle Scrivia, il Visconti decise così di tenerlo al proprio soldo, senza tuttavia utilizzarlo, e lo fece acquartierare a Mortasa, in una sorta di confino che, talvolta, assunse le sfumature di vera e propria prigionia.

# Sposi di guerra

- Nel 1431, alla ripresa del conflitto veneto-visconteo, Francesco Sforza riabilitato agli occhi del duca di Milano dalla conquista di Lucca, fu posto al comando delle truppe milanesi. Sconfitto il Carmagnola, Filippo Maria lo dichiarò proprio figlio adottivo, concedendogli così il cognome Visconti, gli donò i feudi di Castellazzo, Bosco e Frugarolo e gli promise in moglie la figlia naturale, poi legittimata, Bianca Maria che, all'epoca, aveva solo 6 anni, ma portava una dote che comprendeva Cremona e il suo territorio: “excepto Pisleone e Castelleone, ma per contra li darò Pontremoli”. Il 23 febbraio 1432, fu stipulato il contratto nuziale, disatteso poi per oltre 9 anni.
- Fece seguito un intricato periodo di controffensive militari e diplomatiche con repentini cambi di fronte, durante il quale Francesco Sforza si trovò capitano generale dell'alleanza antviscontea, guidata da Firenze e Venezia, per poi ritirarsi dalla lotta nel 1437, allorquando il duca di Milano gli offrì nuovamente la mano Bianca Maria. Un nuovo accordo matrimoniale fu quindi siglato il 28 marzo 1438: la piccola Visconti avrebbe recato in dote 100.000 fiorini e la signoria su Asti e Tortona; Francesco avrebbe potuto continuare a prestare servizio per Firenze, ma non avrebbe dovuto combattere contro le armate milanesi.
- Nel 1439, tuttavia, reso inquieto dall'atteggiamento ambiguo di Filippo Maria e dal rischio di perdere i suoi possedimenti nell'Italia centrale, Francesco si risolse ad accettare l'offerta di porsi nuovamente a capo della lega antviscontea.

# Alleanze alterne e nozze certe

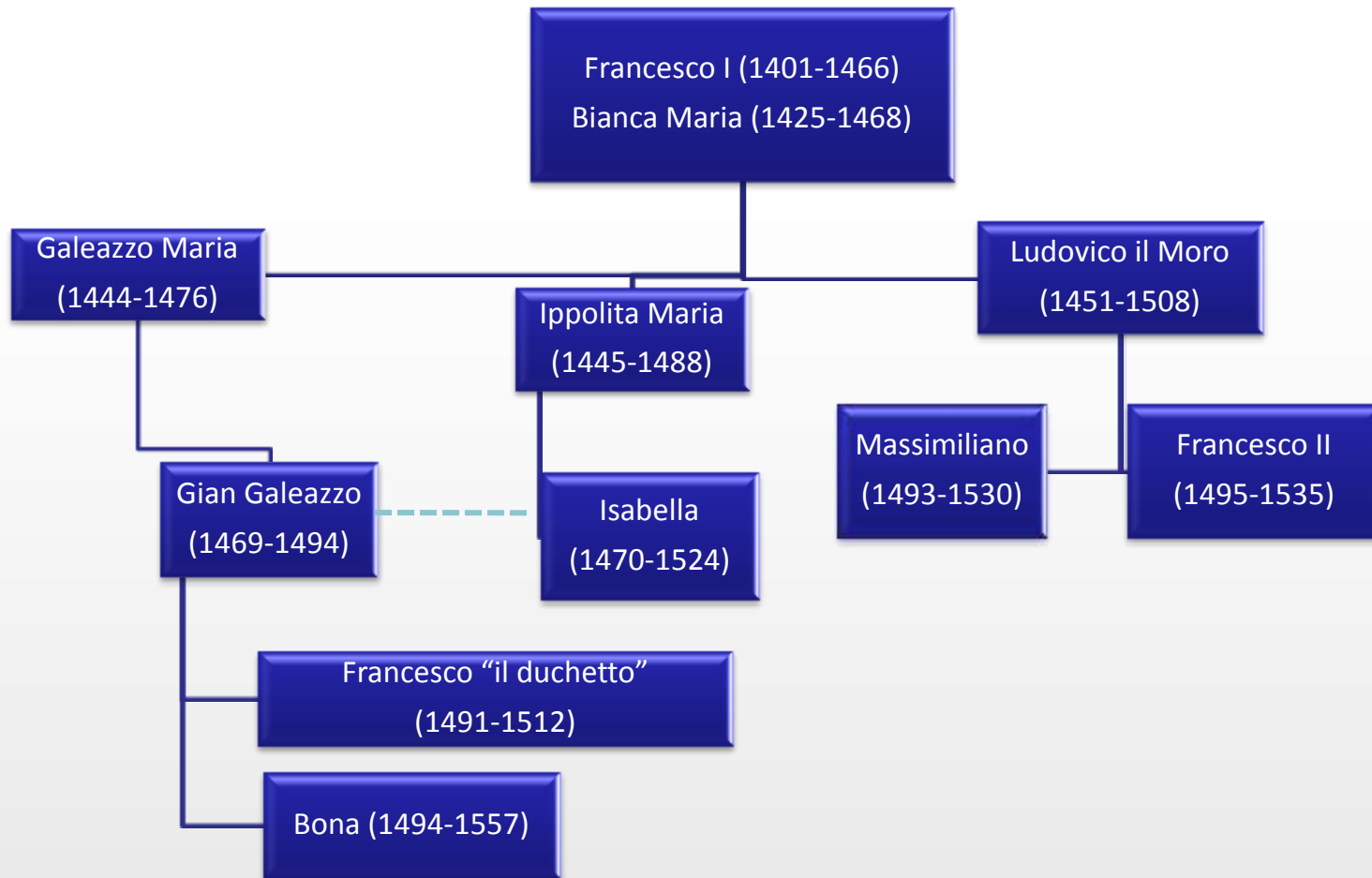
- Stretto su tutti i fronti, nel 1441 il duca Filippo Maria tentò di rompere l'accerchiamento dei suoi nemici, offrendo la figlia in sposa agli Este, ai Gonzaga e quindi, ancora una volta, allo Sforza. Il condottiero accettò con prontezza e, in cambio della signoria su Cremona e Pontremoli, condusse finalmente all'altare, il 24 ottobre 1441, Bianca Maria Visconti.
- In un turbinio convulso di assedi, attacchi, ritirate, vittorie e sconfitte, e persino scomuniche, il 14 gennaio 1444 sarebbe nato, nella rocca di Fermo, assediata dalle truppe del Piccinino, il primogenito della coppia, al quale, per inaspettata volontà dell'avo paterno, fu imposto il nome più prestigioso del casato visconteo: Galeazzo. Nel frattempo, per far fronte alle paghe dei soldati Francesco aveva dovuto impegnare il suo guardaroba, Bianca Maria l'argenteria.
- Bonifacio Bembo (attribuito), *Nozze di Francesco Sforza con Bianca Maria Visconti*, sec. XV, Cremona, Archivio della Chiesa di san Sigismondo



# Il passaggio

- Deformato e gonfio dall'idropisia, semicieco e nevrotico, il duca Filippo Maria, nell'estate 1447, per opporsi all'assedio costante degli armati ai confini del dominio e degli ambasciatori stranieri all'interno della corte, in competizione fra loro per conquistare l'eredità al ducato, si decise a richiamare il temuto genero a Milano, promettendogli la nomina a governatore della città purché tornasse a difendere lo stato dalla Serenissima.
- Il 9 agosto 1447, Francesco e Bianca mossero verso il Visconti moribondo. Giunsero a Milano troppo tardi, persino per assistere al funerale.
- Alla morte dell'ultimo Visconti (13 agosto 1447), i pretendenti alla successione erano davvero numerosi: la casa di Orléans in nome della discendenza da Valentina Visconti; Amedeo di Savoia, suocero del defunto; Alfonso d'Aragona sulla scorta di promesse, estorte e mai provate; l'imperatore in ragione dei suoi non scaduti diritti feudali. Prevalse momentaneamente l'iniziativa di un'oligarchia civile, quella *Communitas libertatis Mediolani* che la storiografia successiva avrebbe ribattezzato impropriamente "Repubblica", esaltandone l'aspetto democratico con l'aggettivo "aurea" (riferito, invece, nei documenti dell'epoca alla *libertas*), che, in concreto, di aureo produssero soltanto una moneta di 3 grammi e mezzo, l'Ambrogino.

# Gli Sforza di Milano



# Una repubblica per Milano?

- Minacciata dal nemico di sempre, Venezia, e dai consueti conflitti interni (ghibellini, nobili, e guelfi, ricchi mercanti e artigiani), la sua breve vita non attirò consenso nella popolazione. Le intenzioni e i proclami erano lodevolmente innovativi, ma i promotori appartenevano, in diverso grado, al mondo dirigente ducale. Si appellarono ai giuristi perché fosse elaborata una nuova legislatura e al ceto emergente dei notai per autenticarla, ma la rete di magistrature rimase sostanzialmente quella che la Signoria aveva creato, sovrapponendola alle antiche istituzioni cittadine: dunque, non un ritorno al Comune e men che meno un passaggio al concetto di repubblica modernamente inteso.
- Certo, si tentò di abbattere l'immagine del tiranno, identificata con il Castello di Porta Giovia, spogliato e disfatto pietra a pietra; si crearono nuovi organismi con cariche elettive a larga partecipazione; ma fra utopia, inefficienza e rissa, fra un plateale rogo dei registri delle imposte e un successivo aggravio delle tasse, in un clima di tensione sociale e poi d'assedio, l'esperimento risultò fallimentare e parecchie città del dominio ne approfittarono per sciogliersi dal giogo di Milano, ora senza più il prestigio e la forza coercitiva espressi da un signore, e si diedero a Venezia, a un condottiero, oppure si proclamarono indipendenti, almeno a parole.
- L'ora dello Sforza scoccò quando, disperando di sopravvivere all'urto frontale della Serenissima, la stessa *Communitas* si volse al condottiero, nominandolo suo "supremo generale di tutte le genti d'arme, sia da pede como da cavallo".

# Due spietati condottieri

- Francesco Sforza che, in realtà, sapeva di combattere finalmente per se stesso, incominciò a macinare vittorie e, mentre conquistava a Milano San Colombano, subito prese per sé Tortona, Pavia e il suo contado – che lo nominò conte, prestandogli formale giuramento di fedeltà –, affidando all’impavida Bianca Maria la difesa di Cremona, assediata dai veneziani. In questo frangente emerge tutta determinazione, parimenti feroce in entrambi i coniugi, di cingere la corona ducale, come testimoniato da due significativi episodi: l’occupazione di Piacenza e la difesa di Cremona.
- Piacenza, città strategica lungo la via di comunicazione più importante del momento, il Po, aveva scelto di allearsi con la Serenissima. Nell’autunno 1447, le armate milanesi guidate dallo Sforza la assediano per tre mesi, poi qualcuno, dall’interno, aprì i portoni e fu saccheggio, un feroce saccheggio che così descrive Cristoforo da Soldo, testimone dell’evento, nelle sue Cronache: “Piasenza andò tutta quanta a saccomanno cum grande crudelità de robbamento e assacomanno de circa mille cavalli de la Signoria et de circa ottocento fanti forestieri de la più fiorita compagnia ch’elli havesseno. (...) Fu robbato generalmente tutte le Giese, Reliquie, Croci e calici; stratiato ogni cosa. Dil vergognare le donne saria uno stupore a scriverlo. (...) Durò lo saccomanno più de cinquanta giorni”.
- Dal canto suo, quando nel 1448 si trattò di difendere Cremona, sua signoria dotale, dall’assedio veneziano, pare che Bianca Maria non abbia disdegnato il combattimento diretto, conducendo di persona l’attacco degli sforzeschi e uccidendo, con la lancia di cui era armata, un soldato della Serenissima che aveva osato inneggiare a Venezia al grido di “Vivat Marcus”. Leggenda o realtà che sia, nessuno le contestò mai il merito che “nun come femina, ma come egregio capitano, cum summa diligentia ad ogni cosa provide, in modo che liberò cremonesi da tanto male”.

# La conquista di Milano

- Quello stesso anno, con la schiacciante vittoria di Caravaggio, il condottiero costrinse la Serenissima a un trattato, siglato a Rivoltella il 18 ottobre: Venezia avrebbe tenuto Brescia, Bergamo, Crema e la Ghiera d'Adda riconoscendo a Francesco il diritto di conquistare il ducato e fornendogli allo scopo una condotta di 13.000 fiorni a mese. La notizia del tradimento scosse Milano che, tuttavia, assisteva impotente all'inarrestabile avanzata delle schiere sforzesche.
- Gli strepitosi successi dello Sforza, che il 24 settembre si presentò in armi alle porte di Milano, finirono per inquietare la stessa Venezia che decise di mutare fronte e firmare un accordo con la *Communitas*, poi reiterato nel dicembre 1449. Abbandonato dalle milizie della Serenissima, lo Sforza riorganizzò le truppe e proseguì l'assedio. Un assedio durissimo. Attorno alla capitale distrusse o controllò i ponti fra città e contado, deviò le acque dei canali, impedì con la forza qualsiasi infiltrazione di vettovaglie. “Molti v'erano poveri, come sempre in gran numero ne è in quella città – testimonia Cicco Simonetta, consigliere e primo segretario di Francesco – che per sostentamento, dalla fame non solamente mangiavano cavagli et asini, ma gatte et topi et molte altre cose le quali sono abhorrenti a la natura humana”. Il 25 febbraio 1450, a fronte di un tentativo del governo ambrosiano di optare per la dedizione della città alla Serenissima, una rivolta popolare mise in fuga i capitani e il comitato rivoluzionario, prontamente insediatosi e di cui faceva parte Gaspare Vimercati che a lungo aveva militato al fianco di Francesco, decise la resa immediata allo Sforza.

# La dedizione della città

- Un suo primo ingresso in Milano, il 26 febbraio, vide lo Sforza rifiutare sdegnosamente i capitoli di dedizione sottopostigli da Ambrogio Trivulzio a nome della cittadinanza. Dal giorno successivo iniziò un fitto scambio diplomatico che portò, il 3 marzo, alla stesura definitiva del documento, ratificato l'11 del mese dall'Assemblea generale milanese: oltre a clausole economico-tributarie, lo Sforza avrebbe dovuto impegnarsi a risiedere almeno 8 mesi all'anno in città, a non riedificare il Castello di Porta Giovia e, in caso di morte, a non cedere la città ad alcuna potenza italiana o straniera, tramandandola invece a Bianca Maria o agli eredi diretti. Così "Francesco – come evidenziò Machiavelli – per li debiti mezzi e con una grande sua virtù, di privato diventò duca di Milano, e quello che con mille affanni aveva conquistato, con poca fatica mantenne".
- Entrato trionfalmente a Milano il 22 marzo 1450, accompagnato dalla consorte Bianca Maria e dal primogenito Galeazzo Maria, per ricevere le insegne ducali in Duomo e il giuramento di fedeltà prestato dalla cittadinanza, soltanto il 24 del mese tornò a Milano per risiedervi stabilmente. Già il 5 giugno 1450 veniva posata la prima pietra per la riedificazione del Castello di Porta Giovia.

# Francesco il Magnifico

- La conquista di Milano, principato “nuovo tutto”, come ebbe a definirlo il Machiavelli, non pose fine alla guerra con Venezia, proseguita con fortuna alterna e consueto spiegamento di condottieri. Con il 1453 e la caduta di Costantinopoli, per Venezia, minacciata nei suoi possedimenti di Oltrmare, divenne vitale assicurarsi la pace a ovest, con Milano. La si concluse a Lodi (9 aprile 1454) con un accordo di “pace contro territori”: la Geradadda sarebbe tornata definitivamente al ducato di Milano con Cremona, mentre passavano a Venezia Bergamo, Brescia e Crema.
- Il colpo di genio dello stratega fu quello di allargare, con straordinaria abilità diplomatica, l’accordo bilaterale a quella che venne designata come “Lega Italica” (1455), in ragione della quale ognuno degli Stati della Penisola rinunciava a progetti egemonici in territorio italiano. Una Lega i cui positivi effetti sarebbero perdurati sino alla discesa di Carlo VIII in Italia, un quarantennio dopo. Si deve a Francesco Sforza, un venturiero, il capovolgimento della politica espansiva del ducato di Milano e fu lui, per un decennio, l’elemento stabilizzatore, l’ago della bilancia della pace in Italia, quando Lorenzo de Medici era ancora fanciullo.
- In pochi anni, attraverso una rete diplomatica internazionale strutturata su due livelli, oratori permanenti e ambasciatori in missione, riuscì a ottenere dalla Francia la signoria su Genova e Savona, a controllare Venezia e la bellicosa Confederazione elvetica, a costruirsi una preziosa alleanza con Napoli e una proficua amicizia con Firenze, per poi conquistarsi il riconoscimento ufficiale dal pontefice, di portata universale non meno di quello imperiale.



- Miniatura dai *Commentarii rerum gestarum Francisci Sphortiae*, dell'umanista Giovanni Simonetta, sec. XV.



# L'Italia delle signorie



# Il suo dominio

- Il ducato di Milano nell'età sforzesca.
- La Val Leventina, la Val Formazza, la Valtellina, Como, Lecco, Monza, Novara, Alessandria, Tortona, Pavia, Lodi, Cremona, Parma, Piacenza, Genova, Pontremoli, la Lunigiana e la Corsica erano tutte sotto il dominio degli Sforza, nell'epoca dei due primi duchi, Francesco e Galeazzo Maria.



# Guerriero fautore di pace

- Nel 1465, quando il neoinvestito Luigi XI rischiava di perdere il trono per il sollevamento di alcuni grandi feudatari del regno, partigiani del fratello Carlo, Francesco offrì in soccorso un esercito, senza nulla chiedere in cambio, né in denaro né in conquiste, e magnificò la spedizione con la presenza in campo del suo primogenito, Galeazzo Maria. Fu guerra circoscritta, in Delfinato, di pochissimi guasti, senza battaglie campali, senza uso di artiglierie, ma Luigi XI ne uscì vittorioso e per la prima e l'unica volta nella storia della Penisola nell'età di mezzo il principe di uno Stato italiano mosse guerra in terra straniera.
- La riedificazione del Castello di Porta Giovia, finanziata essenzialmente con il dazio sul vino (di consumo popolare) e sulla carne (di consumo nobiliare e mercantile), rappresentò una delle fasi più delicate del riassetto che il nuovo duca promosse nel passaggio da una politica di guerra a un governo di pace. Nulla poteva creare più diffidenza nei milanesi, smentendo promesse e attese, della riedificazione e dell'ampliamento di quella rocca, smantellata proprio in odio al reggimento signorile. Al pari, Machiavelli giudicava, non senza ragioni obiettive, che “alla casa Sforzesca ha fatto e farà più guerra (danno) el castello di Milano, che vi edificò Francesco Sforza, che alcuno altro disordine di quello stato. Però (poiché) la migliore fortezza che sia è non essere odiato dal populo; perché ancora che tu abbi le fortezze e il populo ti abbi in odio, le non ti salvano, perché non mancano mai a' populi, preso che gli hanno l'armi, forestieri che li soccorrino”.

# La Sforzinda

- Maestro nel creare consenso mantenendo in precario ma efficace equilibrio le componenti politiche e sociali di una realtà complessa, alla riedificazione del Castello, indigesta ai milanesi, lo Sforza oppose la fondazione dello "Spedale di Poveri" (sede attuale dell'Università degli Studi), la cui prima pietra fu posta solennemente il 12 aprile 1456. Il progetto, affidato al Filarete (1400-1469), fu da questi illustrato nel *Trattato di Architettura* quale esempio di edilizia pubblica nel più ampio contesto di una città ideale, la *Sforzinda*, in cui era adombrata la Milano sforzesca.
- La sicurezza ritrovata sotto l'egida ducale favorì il rientro di artigiani e lavoratori messi in fuga dall'incerto clima politico e finanziario della rissosa *Communitas* ambrosiana; riprese la trasformazione agricola e produttiva introdotta da Filippo Maria con la coltivazione del gelso, da cui un'opera di radicale diboscamento, ma anche il rapido diffondersi, sui mercati internazionali, di velluti, sete, tappezzerie e broccati milanesi e lombardi. Alimentata dal vicino bresciano la lavorazione del ferro a uso civile (chiodi e aghi) e militare (corazze, bardature, scudi, elmi, spade contesi a peso d'oro in tutta Europa), mentre un sistema di canali assicurava, oltre alla rapidità dei commerci, forza motrice per torchi, macchine e fucine. Abbondavano selvaggina e pesce per le mense dei ricchi; per i ceti medi era regolare l'approvvigionamento di legname e di cereali pregiati, coltivati in Lombardia o di importazione; era assicurata a tutti la sussistenza minima, con elargizioni in miglio e segale, fave e vino. Il sale, pesantemente tassato, affluiva però regolare attraverso Genova o per la via del Po.
- Infine, grazie all'alleanza con il casato mediceo, Francesco riattivò il grande movimento finanziario, mentre la piccola e media impresa, cui occorreva continuità di liquidi, poté avvalersi della rete liberalizzata di prestatori su pegno ebrei.

# Scherzi di memoria

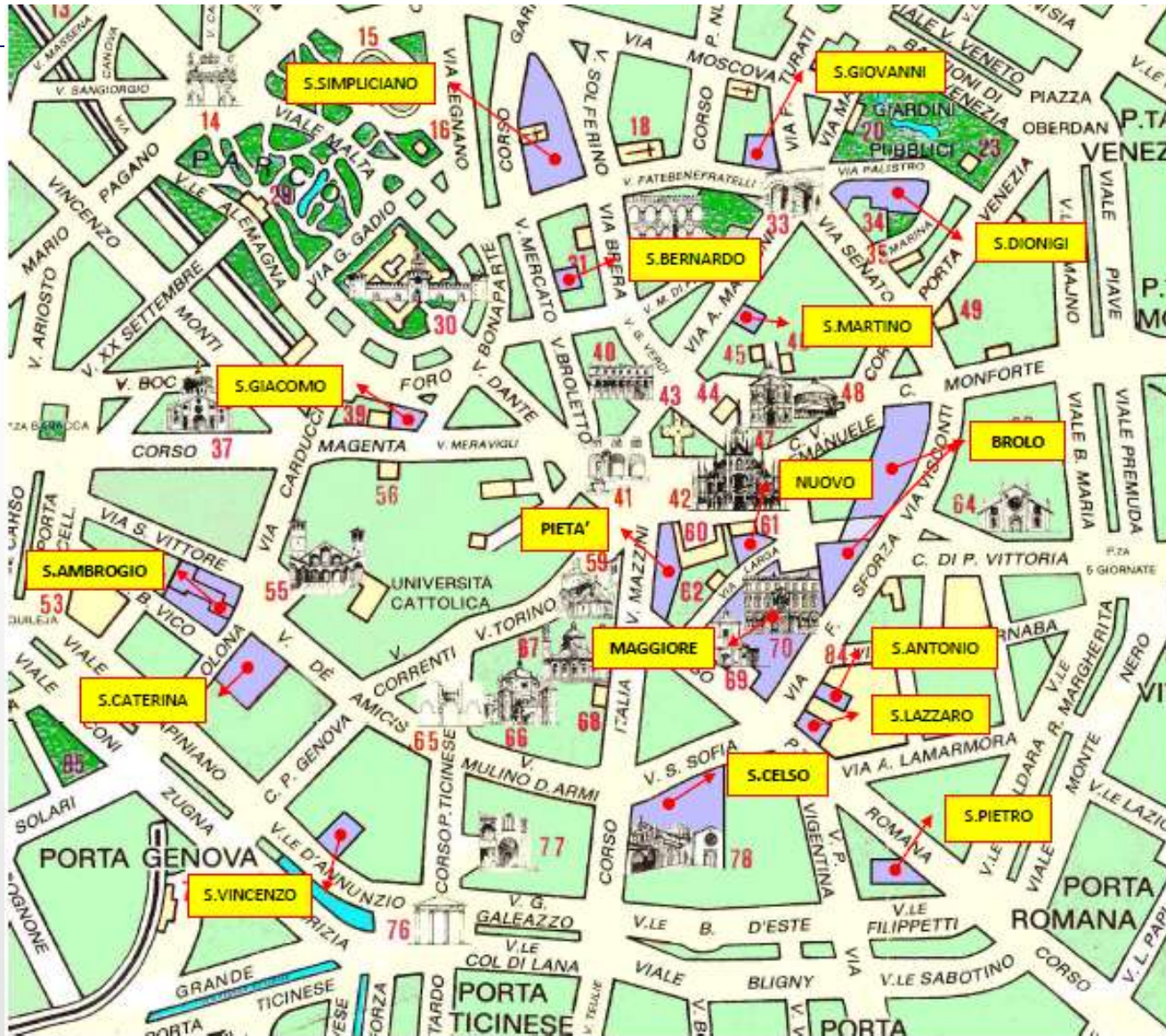
- Rispettato, esaltato, ammirato da vivo, compianto alla sua morte, è lecito chiedersi come mai Francesco Sforza non si sia portato dietro una popolarità che contraddistingue personaggi talvolta a lui nettamente inferiori. Certamente conconcorse l'essere celebrato a parole, ma non con un monumento equestre, come il Colleoni; morire di idropisia e non con la testa mozzata, come il Carmagnola; non essere oggetto di una plateale congiura, come Lorenzo de' Medici; non precipitare dai fasti alla rovina, sua e di una nazione, come Ludovico il Moro. Se Niccolò Machiavelli lo prese ad esempio di massima "virtù", chi pensa al *Principe* pensa a Cesare Borgia, non allo Sforza. La Ca' Granda fu opera sua, ma il Manzoni collegò l'immagine dell'Ospedale Maggiore alla peste del '600 e quindi ai Borromeo; costruì un castello, fra i massimi d'Europa, ma non volle abitarlo né renderlo fastoso. Venne sepolto in Duomo, con i massimi onori, ma nell'arca del suocero, poi smantellata, e le ossa disperse in una fossa comune per volontà di san Carlo Borromeo. Anche la chiesa delle Grazie è opera sua, ma l'impronta del genio gliela aggiunsero Bramante e Leonardo all'epoca di Ludovico il Moro.
- Per concludere, come ha sottolineato con la consueta arguzia Guido Lopez: "Gli è andata male, insomma, con i posteri, per carenza personale di teatralità".

# Francesco Sforza il Magnifico



- Francesco Sforza tra i grandi condottieri dell'antichità. Miniatura attribuita a Gio. Pietro Birago, Firenze, Uffizi, inv. 4425.

# Concentrazione urbana degli ospedali milanesi (1473-1500)



# La Ca' Granda

Vista zenitale del complesso  
dell'Ospedale Maggiore



# La Ca' Granda

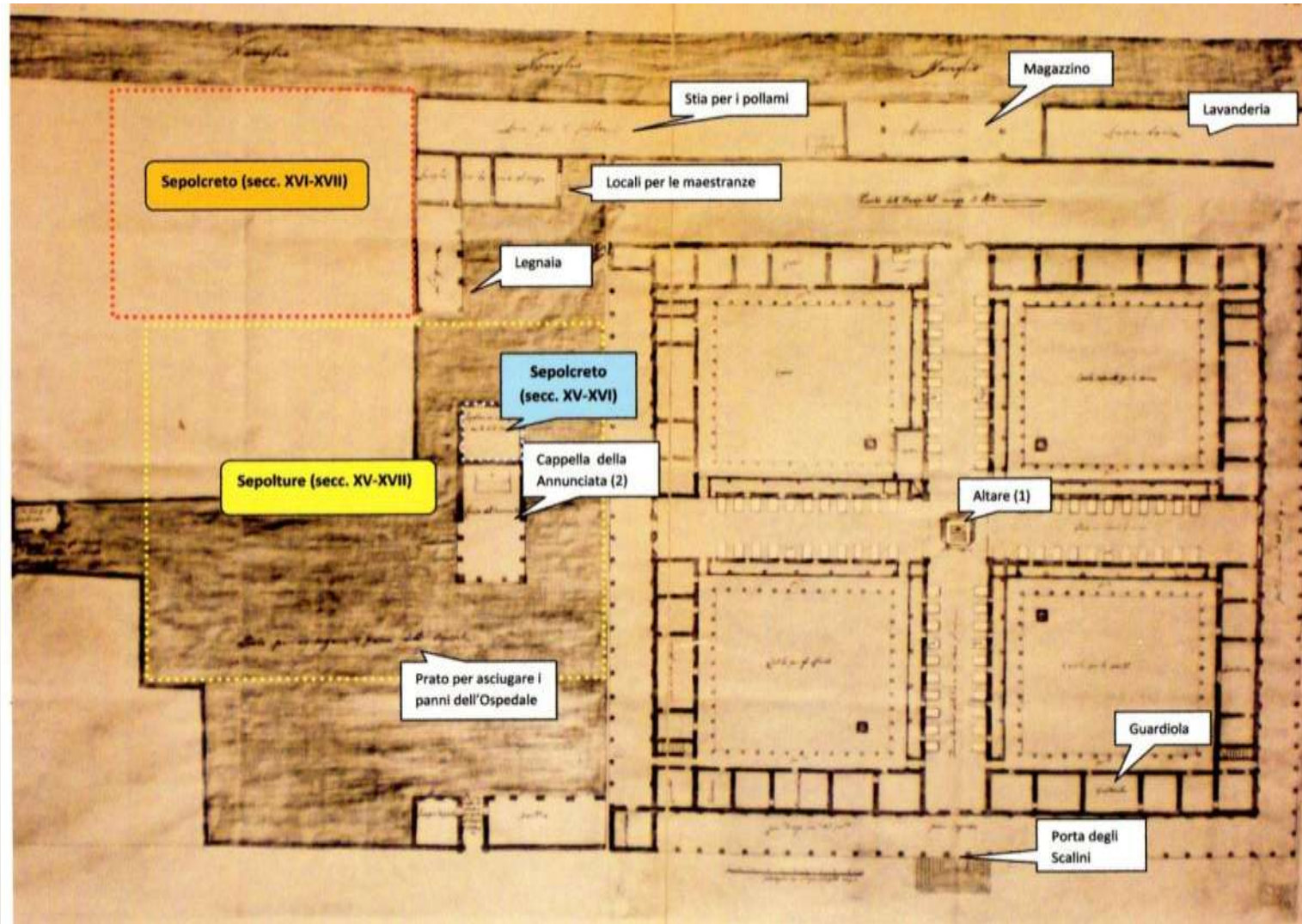


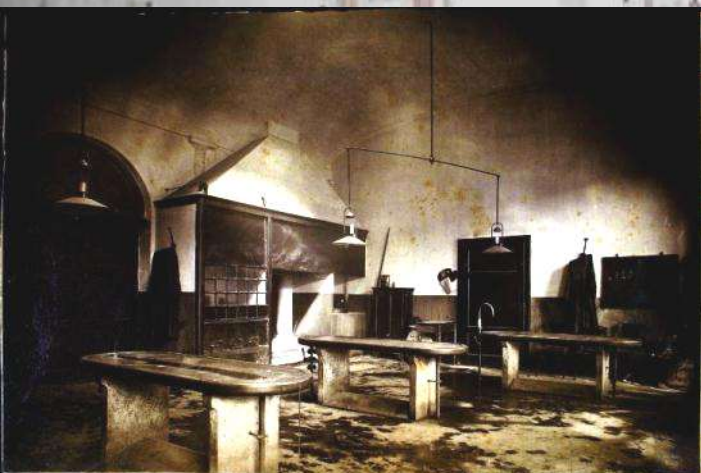
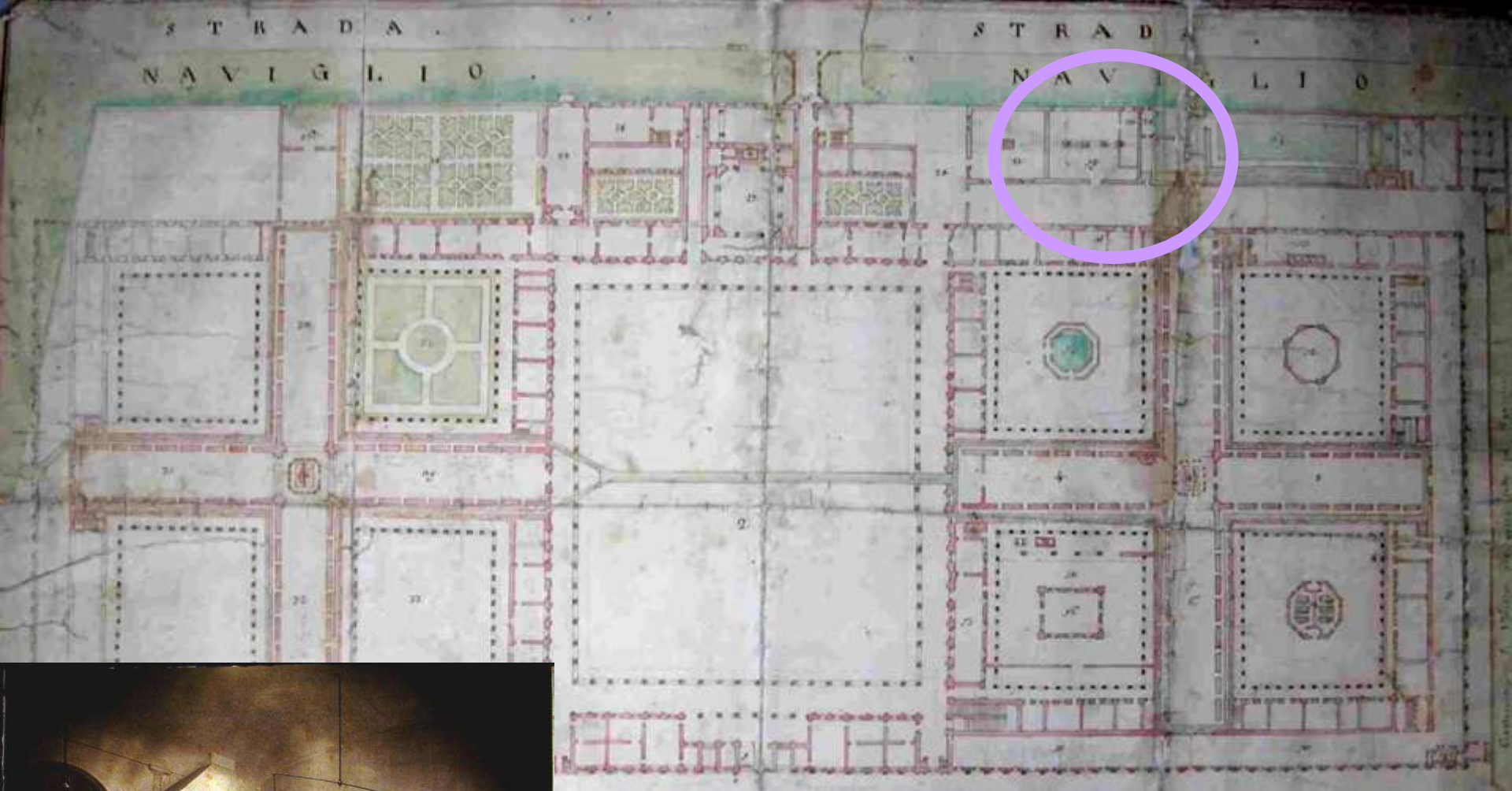
- Il progetto realizzò una tipologia del tutto innovativa: due crociere inscritte ciascuna in un quadrato, separate da un cortile centrale rettangolare con chiesa e torri. Ciascuna crociera era formata dall'incontro di quattro corsie, con l'altare e i servizi infermieristici al centro, mentre a perimetro erano distribuiti i servizi igienici (destri), i depositi, le cucine e i lavatoi. Il piano interrato ospitava l'impiantistica, particolarmente avanzata per l'epoca: caldaie, impianti di ventilazione con condutture in cotto e rivestimento in ceramica, prese e scarichi d'acqua.

# La Ca' Granda dei Milanesei

- **OSPEDALE MAGGIORE (1458-1473)**
- Porta Romana, parrocchia di S.Nazaro in Brolo
- Già negli anni '90 del Quattrocento, come testimonia Arnolfo di Harff, cavaliere originario di Colonia sul Reno di ritorno da un viaggio a Gerusalemme, l'Ospedale Maggiore ospitava 1.600 persone, tra degenti e personale medico (medici, chirurghi, catelani e farmacisti), amministrativo (ragionieri e scrivani), infermieristico (barbieri, nutrici, levatrici, infermieri) e inservienti (fornai, sarti, calzolai ecc.) «avendo ciascuna parte camere proprie». Tutto il personale ospedaliero che non fosse in grado di provvedere a privata sepoltura era inumato nei sepolcreti del nosocomio. Nel 1609, peraltro, le corsie (crociere) della Ca' Granda già contavano 155 letti, una sessantina dei quali dotati sin dal 1472 di materassi in piume.
- Nel 1474, quando l'attività di ricovero dell'Ospedale era appena agli esordi, i decessi registrati all'interno del nosocomio ammontarono a 14, tutti di pazienti maschi di età compresa tra i 16 e gli 80 anni, originari di Milano e del dominio (Corsica compresa), ma anche forestieri (Verona, Perugia) e stranieri (Allemagna), come denunciano i cognomi. L'anno seguente, il numero dei decessi salì a 18, due dei quali di donne, una di 58 anni, l'altra di 26.
- **Patologie trattate:** Febbri (continua, etica); ulcere (in gola, cavernosa alla mascella, polmonari, fistolose); anasarca; ascessi (al fegato, allo stomaco, al ventre, agli arti); empiema; apostema (allo stomaco); dissenteria; lienteria; flusso epatico dal ventre; nefrite; idropisia; asma; catarro; dispnea catarrale; paralisi (cronica); spasmi; stupor; vecchiaia.

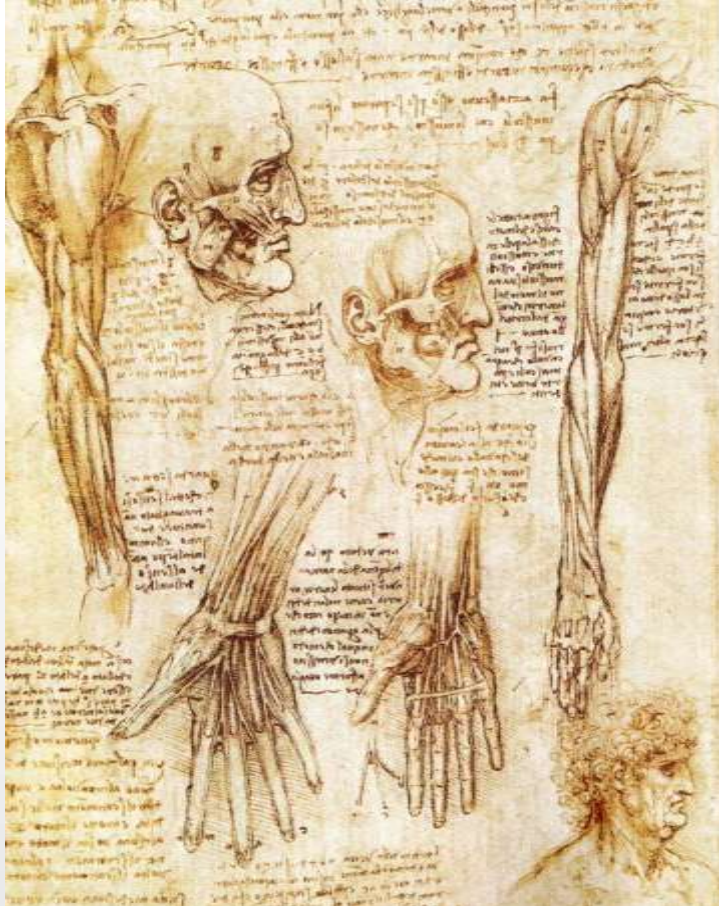
# I luoghi nel XV secolo





## La scienza anatomica nell'Ospedale Maggiore

# La scienza anatomica nell'Ospedale Maggiore



Leonardo da Vinci, *Dell'Anatomia*, foglio del Ms. A (1510), W. 19012 v.



Leonardo da Vinci, Studio anatomico di testa e collo, 1487, W. 12609 r

# La fisiognomica di Leonardo



Leonardo da Vinci, Grotteschi affrontati, 1490 ca.,  
W. 12490

# Strane affinità...



Leonardo da Vinci, Grotteschi, particolare,  
1490 ca., W. 12490



A.F. Biondi, *Giuseppe Macchi*, XVIII secolo,  
Milano, Quadreria dell'Ospedale Maggiore



## Il futuro dell'Ospedale Maggiore

# Galeazzo Maria

- Insieme alla sorella Ippolita, alternò la sua residenza tra i castelli di Pavia e Abbiategrasso, sotto l'attenta tutela dell'ava Agnese del Maino. Qui gli venne impartita un'educazione di stampo umanistico. Istitutore suo e della sorella Ippolita era al tempo Baldo Martorelli, allievo del celebre umanista Vittorino da Feltre.
- A partire dal 1457 l'educazione di Galeazzo venne affidata a Guinforte Barzizza, già professore di filosofia morale e di retorica a Pavia e Milano, ma che soprattutto offriva ai duchi la possibilità di istruire il primogenito nella difficile arte del governo: era stato infatti segretario e poi vicario generale del duca Filippo Maria, pienamente immerso negli affari di stato e dunque in grado di fornire al futuro reggitore di Milano suggerimenti preziosi derivantigli dalla passata esperienza.
- A partire dal 1461, dopo un grave infermità che lo aveva portato in punto di morte, il duca Francesco iniziò a fare partecipe il figlio dei suoi progetti politici, legandolo alla potente e capace figura del primo segretario Cicco Simonetta. Fra i tre andò maturando una sorta di intesa profonda che si prefiggeva la continuità e il potenziamento del casato sforzesco: Galeazzo venne istruito sugli obiettivi da raggiungere - conseguimento dell'investitura imperiale, ampliamento territoriale, accentramento del potere - e che solo lui, discendente legittimo di una Visconti, avrebbe potuto rivendicare e porre in essere; il Simonetta s'impegnò ad assicurare coerenza alla politica dinastica attraverso le generazioni.

# La vita pubblica

- Dallo stretto legame creatosi fra i tre la duchessa venne esclusa: a questa emarginazione dai grandi disegni politici del consorte e all'irruenza del primogenito nel volere conseguire rapidamente i risultati che il padre aveva fissato a medio e lungo periodo si devono i contrasti che caratterizzarono i rapporti tra madre e figlio all'indomani della scomparsa del duca.
- Un primo scontro di portata tutta politica si ebbe in merito alla prospettiva matrimoniale che attendeva Galeazzo. Nel 1450 il duca Francesco, al fine immediato di consolidare la sua signoria, aveva stipulato un trattato di alleanza con il marchese di Mantova che prevedeva le nozze del conte di Pavia con Susanna Gonzaga. Nel 1461, allo Sforza si offrì l'opportunità di legarsi più strettamente al casato d'Oltralpe facendo sposare a Galeazzo la figlia del duca Ludovico di Savoia, Bona, cognata di Luigi XI. La definitiva rottura del contratto con i Gonzaga si verificò infatti nel 1463, allorquando in cambio della sua neutralità nei confronti di Filippo di Savoia, ribelle all'autorità regia, lo Sforza chiese e ottenne dal sovrano francese la signoria feudale su Savona e Genova, occupate rispettivamente nel 1464 e nel 1465, e l'avvio delle trattative necessarie alla conclusione delle nozze tra il primogenito e Bona.

# La corte di Galeazzo Maria



*Rappresentazione della Corte di Galeazzo Maria Sforza, miniatura di arte lombarda tratta dal Codice dell'Opusculum super declarationem arboris consanguinitatis et affinitatis di Gerolamo Mangiaria, Parigi, Bibliothèque Nationale, ms. lat. 4586*

# Luci e ombre

- Intelligente, colto, spiritoso, curioso e spesso geniale, il quinto duca di Milano manifestò ben presto anche una grande irruenza di carattere unita a una buona dose di crudeltà, non solo intellettuale, e a una marcata impazienza nell'agire che rese estremamente difficoltoso trattare con lui a livello politico, non meno che personale.
- Eppure a questo duca dobbiamo anche una serie di iniziative innovative e talvolta geniali: emanò disposizioni volte a favorire lo sviluppo dell'artigianato lombardo, destinò investimenti cospicui all'impianto e allo sfruttamento di risorse alternative e nuove per il ducato - quali la coltivazione del riso (1470 ca.) e del gelso (1468), la produzione della seta (1468-1469), l'introduzione della stampa (1469-1470), l'armamento di una flotta in concorrenza con Firenze e Venezia (1471), il riassetto della rete viaria e fluviale, rendendo navigabili la Martesana e il Naviglio tra Pavia e Binasco -, promosse innovazioni tecniche di rilievo in campo bellico, soprattutto nel settore delle artiglierie, facendo - ad esempio - progettare e fondere una bombarda a lunga gittata dalle proporzioni gigantesche (nota con il nome di *Galeazesca vittoriosa*), rimasta l'esempio massimo delle bocche da fuoco del tempo, in grado di impressionare più tardi lo stesso Leonardo da Vinci.

# Jeunesse au pouvoir

- Consapevole dell'importanza dei fattori demografici nello sviluppo economico di uno stato, avviò per primo un programma di registrazione delle nascite, oltre che delle morti, affidato interamente a uffici civili; sensibile alla salute dei suoi sudditi, si adoperò per salvaguardarli dai danni provocati da lavori a rischio e per tutelarli da epidemie e cataclismi i cui drammatici effetti, se non era possibile annientare, lo Sforza riteneva comunque si potessero limitare adottando provvedimenti adeguati.
- Esteta raffinato, tentò di assumere Antonio da Messina, costrinse i pittori di corte - Bartolomeo da Cremona, Bonifacio Bembo, Zanetto Bugatto e Vincenzo Foppa - a visitare il ciclo pittorico eseguito dal Mantegna a Mantova per i Gonzaga, perché affinassero la propria arte e fossero in grado di celebrare - ad affresco - la dinastia sforzesca, istituì una cappella musicale che annoverò i migliori cantori di tutta Europa - fra i quali Giovanni Cordier -, affidati a un compositore di grande talento, Gaspard van Werbecke.
- In campo politico, amministrativo e finanziario agì con uguale fermezza e impulsività, promuovendo operazioni talvolta traumatiche: riformò i consigli ducali e le principali magistrature, introdusse nuovi funzionari, tecnici spesso di provenienza forestiera, negli uffici principali sino ad allora appannaggio del patriziato milanese e dei grandi casati lombardi, strutturò in maniera strettamente gerarchica le cariche di governo, sottoponendole a estenuanti controlli che ne svilivano l'antico prestigio.



Bottega orafa milanese, Fornimento di cintura, ultimo quarto del XV secolo, argento gettato, cesellato, in filigrana, in parte dorato, smalti dipinti su argento, Novara, Musei Civici, inv. 2254

# Riforme traumatiche

- Galeazzo aumentò i dazi e il prezzo del sale per staio, procedette al recupero puntiglioso dei crediti concessi dalla Camera ducale e a una progressiva eliminazione dei privilegi in materia fiscale goduti da feudatari, consorzi mercantili e comunità del dominio, introdusse nuove imposte gravanti sui possessori laici ed ecclesiastici del ducato, istituì un complesso sistema di corte che se formalmente ricompensava con il fasto e l'opulenza elargiti le aspirazioni frustrate della nobiltà emarginata dalla gestione dello stato, obbligava la stessa ad allontanarsi anche fisicamente dal centro di governo, costretta a seguire il duca nei suoi frequenti spostamenti fuori Milano.
- Le energiche misure adottate da Galeazzo Maria sconvolsero, come ovvio, gli equilibri creatisi fra i vari corpi del ducato nel clima di prudente stabilità che il potere politico paterno, di nuova instaurazione, aveva perseguito nel periodo precedente: i dissensi e i malumori suscitati nel ceto egemone dalla volontà accentratrice del duca trovarono un portavoce naturale prima nella duchessa Bianca Maria, scesa in aperto conflitto con il primogenito e confortata dagli altri figli, esclusi dal potere e limitati negli appannaggi, per poi dirigersi ai sovrani di potentati stranieri concorrenti: l'imperatore che, nella mancata concessione del titolo ducale allo Sforza, rivendicava il proprio potere sul feudo di Lombardia; il re di Francia che, a nome del casato Orléans, reclamava l'eredità di Filippo Maria Visconti; il re di Napoli, autoproclamatosi erede al ducato in ragione di un presunto codicillo testamentario sancito dall'ultimo Visconti sul letto di morte; Venezia e la Savoia, impegnate a espandere i propri confini erodendo il dominio milanese; la Confederazione Elvetica, minacciosa macchina bellica che aspirava a valicare le Alpi.

# Personaggio scomodo

- Per tutti Galeazzo Maria rappresentava un ostacolo: al potere e all'agiatazza per i fratelli, alla gestione diretta e arbitraria del governo e all'influenza locale per la nobiltà lombarda, allo strapotere economico per le corporazioni mercantili, alla conquista del dominio milanese e, in prospettiva, della Penisola per i sovrani e i potentati stranieri. Fra tutti, il più efficace nemico del quinto duca di Milano seppe rivelarsi tuttavia Luigi XI, sovrano di Francia, vero *sapeur* della politica internazionale dell'epoca, allarmato dall'ambizione dello Sforza di cingere la corona d'Italia. I motivi per ordire una congiura contro Galeazzo Maria abbondavano e si tradussero nella congiura di Santo Stefano, che spezzò drammaticamente la vita del giovane duca, il 26 dicembre 1476.
- Le esequie, ci testimonia il Corio, vennero celebrate immediatamente, di fretta e in piena notte, e il cadavere trasportato in Duomo *“e tumolato in mezo de due colonne, levato da terra ad alto, ne l'ordine de li antecessori suoi senza altra pompa”* e l'oratore mantovano a Milano, Zaccaria de' Saggi di Pisa, precisa: *“per non fare altre demonstrazione ove el se sia, et anche in posterum non se possi monstrare a dito”*.
- La condanna all'oblio era stata decretata, per convenienza politica, per risentimento personale, per chiudere la voragine dei rimorsi. Questo il clima che contraddistinse i travagliati e oscuri anni della reggenza di Ludovico il Moro, tutto volto a cancellare l'immagine del fratello primogenito per impossessarsi del titolo e del potere ducale ai danni del nipote Gian Galeazzo, e i fasti di una corte che, per farsi legittima, doveva omaggiare i vivi e dimenticare rapidamente i morti.

# L'astro del Moro

- Ludovico Maria (1452-1508), figlio quintogenito di Francesco e Bianca Maria Visconti, si compiaceva di essere chiamato “il Moro”, allusione esorcizzante al colore dell’incarnato e dei capelli, più scuro di quelli dei fratelli, dai quali si distingueva anche per singolare bruttezza, almeno stando alla testimonianza della madre che invitava il consorte “*che se digni de pensare di mettergli uno bello nome, a ciò che suplisca in parte a la figura del putto, che è più sozo di tutti li altri*” (lettera di Bianca M. Visconti a Francesco Sforza, Milano, 8 agosto 1452).
- Dopo l'assassinio di Galeazzo Maria, gli succedette il figlio Gian Galeazzo Maria Sforza, allora di soli sette anni. Ludovico, con l'aiuto del fratello Sforza Maria tentò di opporsi alla reggenza di Bona di Savoia, madre di Gian Galeazzo Maria. Il ducato era in quegli anni nelle mani di Cicco Simonetta, consigliere di fiducia di Bona. I fratelli ribelli cercarono di sconfiggerlo con le armi nel 1478. Sforza Maria morì, forse avvelenato, a Varese Ligure, mentre Ludovico fu costretto all'esilio a Pisa.
- L'anno dopo riuscì nell'opera di riconciliarsi con Bona e di far condannare a morte il Simonetta, convincendo i ceti egemoni del dominio che il ducato di Milano «non è Stato da governarsi per mane di femine vedove, né per mane de putti: il populo et la città non gli piace per niente» (Archivio di Stato di Milano, Archivio visconteo-sforzesco, Fondo Potenze Sovrane, cart. 1464). Nel 1480 obbligò Bona a lasciare Milano per il castello di Abbiate e assunse la reggenza in nome del nipote. Si dice che il Simonetta avesse predetto a Bona: *lo perderò la testa, ma voi lo stato*. Da questo episodio prese forma la fama di doppiezza di Ludovico.



Domenico de Cammei (?), Cammeo con ritratto di Ludovico il Moro, fine del XV secolo, Vienna, Kunsthistorisches Museum

# Abile giocoliere

- Muovendosi in modo accorto fra alleanze e tradimenti e avvantaggiandosi delle rivalità esistenti fra gli stati italiani, Ludovico riuscì a ottenere per Milano una certa supremazia. Temendo soprattutto la potenza della confinante Venezia, mantenne alleanze con la Firenze di Lorenzo il Magnifico, con Ferdinando I re di Napoli e con il papa, Alessandro VI Borgia. La nipote di Ferdinando, Isabella d'Aragona, andò sposa a Gian Galeazzo Maria Sforza, mentre il fratello di Ludovico, Ascanio, era stato creato cardinale. Per contrastare la presenza veneziana in Romagna, appoggiò la nipote Caterina Sforza, signora di Imola e Forlì.
- Nel 1491 sposò Beatrice d'Este, figlia di Ercole I duca di Ferrara. Dal matrimonio nacquero Massimiliano e Francesco.
- Sotto la reggenza del Moro, Milano ebbe un periodo d'oro, con la presenza alla corte ducale di artisti come Leonardo e il Bramante, e di molti altri pittori, musicisti e poeti.
- Gian Galeazzo, che era formalmente il duca, e la moglie erano stati confinati in esilio a Pavia; più dell'erede legittimo, che non sembra avesse desideri di potere, fu la moglie Isabella a chiedere l'intervento dell'avo paterno, il re di Napoli, perché al marito fosse affidato il governo effettivo del ducato.
- Ludovico si alleò allora con l'imperatore Massimiliano e con il re di Francia, Carlo VIII. Massimiliano, dietro pagamento di un'ingente somma di denaro, gli promise, alla morte di Gian Galeazzo, il titolo di duca per lui e discendenti, legittimando così l'usurpazione, e sposò Bianca Maria Sforza, sorella di Gian Galeazzo.



Maestro B.F. (attribuito), Frontespizio del Messale del cardinale Arcimboldi, 1495 ca., Milano, Biblioteca e Archivio del Capitolo Metropolitano, Ms. II-D-01-013

# I nodi vengono al pettine

- L'11 settembre 1494 Carlo VIII giunse ad Asti, ricevuto con grandi onori da Ludovico. Il 22 ottobre morì Gian Galeazzo e Ludovico ottenne l'investitura ducale. Carlo arrivò facilmente fino a Napoli e la conquistò; a questo punto il Moro cominciò a preoccuparsi della potenza francese e rovesciò ancora una volta le alleanze, passando con Venezia e riuscendo a ricacciare Carlo in Francia grazie alla Battaglia di Fornovo del 1495 (ricavando cannoni da 70 tonnellate di bronzo, originariamente predisposte per una statua equestre progettata da Leonardo).
- Durante la calata di Carlo VIII in Italia la città di Pisa, che era soggetta alla Repubblica di Firenze, si era ribellata e poiché i Fiorentini rifiutarono di aderire alla lega antifrancesa che affrontò Carlo VIII a Fornovo, sia la Repubblica di Venezia sia Ludovico il Moro inviarono truppe a sostegno di Pisa contro Firenze, entrambi con l'obiettivo di impadronirsi del controllo della città.
- Carlo VIII morì nel 1498 e il suo successore, Luigi XII, pronipote di Valentina Visconti, si riteneva legittimo pretendente al ducato di Milano e si diede infatti a preparare una spedizione contro il Moro. Visto che i pisani preferivano mettersi sotto la tutela di Venezia (la città era già stata soggetta al Signore di Milano al tempo dei Visconti) Ludovico ritirò le truppe da Pisa, avendo perso ogni speranza di potersi insignorire della città toscana. Rovesciò quindi l'alleanza con Venezia, aiutando militarmente Firenze per la riconquista di Pisa, sperando che la Repubblica fiorentina lo aiutasse, almeno per via diplomatica, a scongiurare l'arrivo di re Luigi XII.

# La fine di un'epoca

- Luigi XII alleatosi con Venezia che a questo punto era desiderosa di vendicarsi del voltafaccia di Ludovico a Pisa, passò in Italia e grazie anche alla rivolta del popolo milanese, oppresso dalle tasse, conquistò il ducato in breve tempo, occupandolo con le truppe svizzere.
- Ludovico si rifugiò presso l'imperatore Massimiliano I d'Asburgo e, nel 1500, tentò di riconquistare Milano; le truppe svizzere sue alleate si rifiutarono di entrare in battaglia e Ludovico fu catturato dai francesi il 10 aprile, a Novara. Con l'arrivo dei francesi Milano perse l'indipendenza e rimase sotto dominio straniero per 360 anni. Ludovico venne tenuto prigioniero nel castello di Loches, in Francia, dove morì nel 1508.
- Come usava definirsi, Ludovico fu buon padre ma della propria e dell'altrui rovina e, come freddamente annotava Leonardo da Vinci nel 1500, pochi giorni prima di lasciare Milano, «il duca perso lo stato et la roba et libertà e nessuna sua opera si finì per lui».
- Per approfondimenti sul Progetto «Il Sepolcreto Grande dell'Ospedale Maggiore di Milano. Secc. XV-XVII» visitare il sito: [www.antropostoria.unimi.it](http://www.antropostoria.unimi.it)